

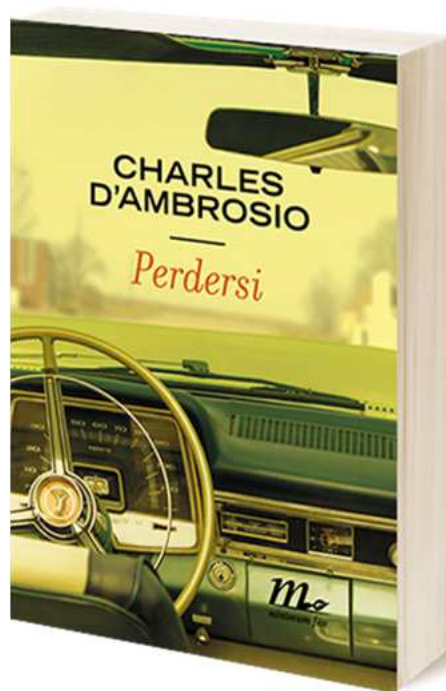


UN LUOGO DI CONOSCENZA

NOVITA' IN BIBLIOTECA

Perdersi di Charles D'Ambrosio

Perdersi è un libro che ci regala qualcosa di prezioso: la libertà di esplorare, il piacere di abbandonare le idee precostituite e abbracciare l'incertezza. D'Ambrosio instaura infatti un dialogo intimo con il lettore e, attraverso una prosa armoniosa ed equilibrata e uno stile geniale e frizzante, lo coinvolge in una conversazione continua con se stesso. Nei saggi qui raccolti si passa da una Seattle in cui l'autore stenta a riconoscersi agli anfibi che il fratello indossava quando si è suicidato; dalla cronistoria familiare del rapporto col denaro (nonno allibratore, padre broker e insegnante di finanza, e lui giovanissimo risparmiatore di dollari d'argento) ai destini dei giocatori d'azzardo nel piccolo bar gestito dallo zio nei sobborghi di Chicago; dall'esperienza simil-beat di viaggiare sui treni merci e dalla trasversale opinione sulla caccia alle balene nel «profondo Ovest» alla Hell House di Dallas e al suo posticcio olocausto di orrore che invece di creare repulsione verso il degrado umano, ne legittima una fascinazione; dalla bellezza della prosa grezza di Brautigan ai temi del suicidio e del silenzio che percorrono sotterranei tutta l'opera di Salinger. Tutto compone un mosaico che altro non è se non uno specchio in cui riflettersi per constatare di essere vivo e vitale.



Charles D'Ambrosio ha scritto due belle raccolte di racconti, ma è con i suoi saggi che si è guadagnato la reputazione di autore di culto. Ora che finalmente sono stati pubblicati tutti insieme, vediamo chiaramente che si tratta di uno dei saggisti più acuti e più colti in circolazione. D'Ambrosio, raccogliendo l'eredità del new journalism di Didion e Thompson, s'insinua nella storia sfruttando il proprio aspetto ordinario. Insicuro e solitario, guarda i dogmi con diffidenza, se non con aperta ostilità. C'è, in questa serie di saggi, uno humour intermittente; il senso di solitudine e di desolata tristezza, invece, è costante.

Phillip Lopate, The New York Times

Con rabbia di Lorenza Mazzetti

Penny è un'adolescente nel cuore della rivoluzione politica e morale del dopoguerra. Insieme alla sorella gemella Baby, attraverso la ribellione, la rabbia e le esagerazioni della loro età, scopre e non comprende il mondo. La sua sete d'amore e purezza è assoluta, come lo è il rifiuto per l'ipocrisia delle convenzioni sociali. Penny e Baby sono scosse da un passato e da una rabbia ancora troppo vicini: sono le uniche sopravvissute allo sterminio della famiglia dello zio Robert, che le aveva adottate, per mano dei nazisti.

Lorenza Mazzetti ha vissuto l'infanzia in Toscana con la zia Nina Mazzetti sposata a Robert Einstein, cugino di Albert, che l'aveva adottata insieme alla gemella. Il trauma dell'assassinio politico della sua famiglia adottiva, perpetrato dalle SS per rivalsa contro Einstein che si era rifugiato in America, ha segnato tutta la sua vita. E' stata una delle fondatrici del Free Cinema Movement. Ha realizzato due film: K e Together, entrato nel palmarès del Festival di Cannes come miglior film d'avanguardia. Vive a Roma dove dipinge e continua a scrivere. Lo scorso anno ha annunciato di aver identificato l'assassino della sua famiglia in quella che è stata chiamata la strage di Rignano sull'Arno del 3 agosto 1944; sarebbe un sergente delle SS che partecipò anche all'assassinio di 175 civili a Padule di Fucecchio il 23 agosto del 1944 e che, a 94 anni, vive libero in Baviera.

Con rabbia, pubblicato nel 1963, è anche biografia del dolore e della sua elaborazione: dal desiderio di vendetta al senso di colpa di voler dimenticare per continuare a vivere, fino alla rivendicazione di una giustizia che coinciderà con una nuova libertà interiore.



Lorenza Mazzetti
Con rabbia

Fuga dal tempo : fuga saeculi di Hugo Ball

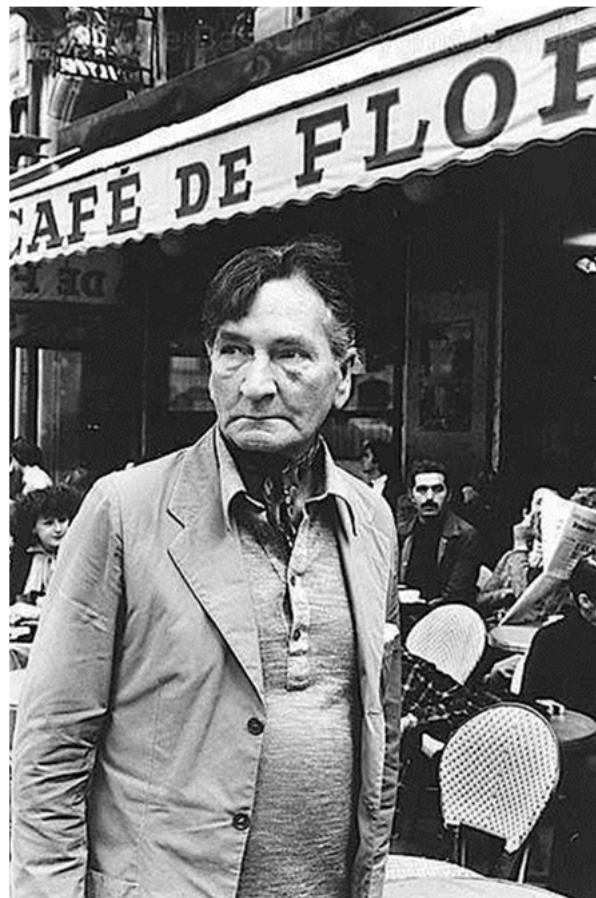
Hugo Ball (1886-1927) è soprattutto un uomo di teatro; pacifista convinto, nel 1915 si rifugia a Zurigo, dove, insieme a Tzara, Huelsenbeck, Janco e Arp, fonda, nel gennaio dell'anno seguente, il movimento dada e il Cabaret Voltaire. Le manifestazioni sconvolgenti della neonata corrente artistica non racchiudono solo uno slancio di giovinezza e un desiderio di rinnovamento, ma anche lo sconforto di fronte alle brutture materiali e spirituali di quegli anni. Ball predica e vive il dadaismo con la passione e l'integrità disinteressata che ha dedicato a ogni progetto. *La Fuga dal tempo* (1927), un diario in cui Ball dà veste compiuta agli appunti degli anni fra il 1913 e il 1921, s'insinua dietro le quinte del Cabaret, scoprendo l'ecllettismo sorprendente dei suoi poeti-attori. Nelle fitte pagine convivono riflessioni personali, politiche e filosofiche; è qui inoltre testimoniata la parabola spirituale dell'autore che, tolti i panni del dandy dadaista, si convertirà al cattolicesimo e sceglierà di condurre una vita ascetica fuori dal mondo. Morirà volontariamente povero nel 1927, divorato da un cancro fulminante a 41 anni,.

I fannulloni nella valle fertile di Albert Cossery

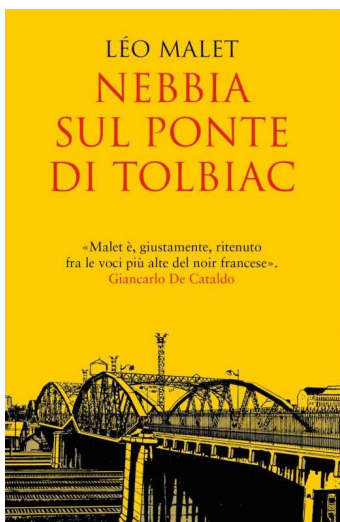
Considerato il capolavoro di Cossery, "I fannulloni della valle fertile" racconta la storia di una famiglia tutta maschile che vive in una decadente casa alla periferia del Cairo. Un padre vedovo e tre figli, più una cameriera che ha l'obbligo di restare in cucina per non disturbare il riposo degli uomini. Sono sette anni che Galal, il primogenito, non si è mosso dal suo letto e Rafik, il secondogenito, ha rinunciato a sposare la donna che ama per paura che possa turbare il suo sonno. Tutto procede tranquillamente fino a quando il figlio più giovane annuncia la follia di voler andare a lavorare in città. Il vecchio padre va su tutte le furie: "Che sento? Vuoi lavorare? Cos'è che non ti piace in questa casa? Figlio ingrato. Ti ho nutrito e vestito per anni ed ecco il ringraziamento". A quel punto la famiglia si coalizzerà per stroncare le velleità lavorative del ragazzo... Una parabola familiare che è un paradossale apologo sul "non fare nulla" come regola di vita, sul suo valore filosofico e politico.

Albert Cossery nacque in Egitto, al Cairo, nel 1913. La principale occupazione del padre era quella di leggere i giornali. La madre era analfabeta, ma appassionata di cinema. Cossery studiò alle scuole francesi, leggendo Balzac e Stendhal. Si trasferisce a Parigi nel 1945, dove vivrà perlopiù in un albergo fino alla morte, sopraggiunta nel 2008. L'haiku di una lunga esistenza dunque, quasi centenaria, scarsamente movimentata sebbene vissuta in un secolo tumultuoso, giacché Cossery fece di tutto per non movimentarla. La sacralità del riposo postprandiale andava, per lui e per i suoi personaggi, inquadrata in una filosofia tutta

impernata sull'ozio, con il sonno a fare da chiave di volta e rifugio, barricata contro «la funesta presenza degli esseri e delle cose».



Non andava mai a letto prima delle tre di notte: non era mai in piedi prima di mezzogiorno. Come il padre, detestava il lavoro. Viveva tutto il giorno nei caffè, specialmente il Flore: sempre impeccabilmente vestito, vi passava ore, osservando e ascoltando. Scriveva due o tre frasi la settimana, e le aggiustava e correggeva, fino a quella che non considerava mai la perfezione. Cominciò a scrivere racconti che furono apprezzati da Lawrence Durrell e Henry Miller. Il suo primo romanzo, *La casa della morte sicura*, uscì nel 1944. *I fannulloni nella valle fertile* è uscito nel 1948. Pur scrivendo in francese, Cossery seguirà a pensare con la lingua materna, l'arabo, come resteranno per sempre legati a quel mondo temi, luoghi e caratteri dei suoi libri.



Nebbia sul ponte di Tolbiac di Léo Malet

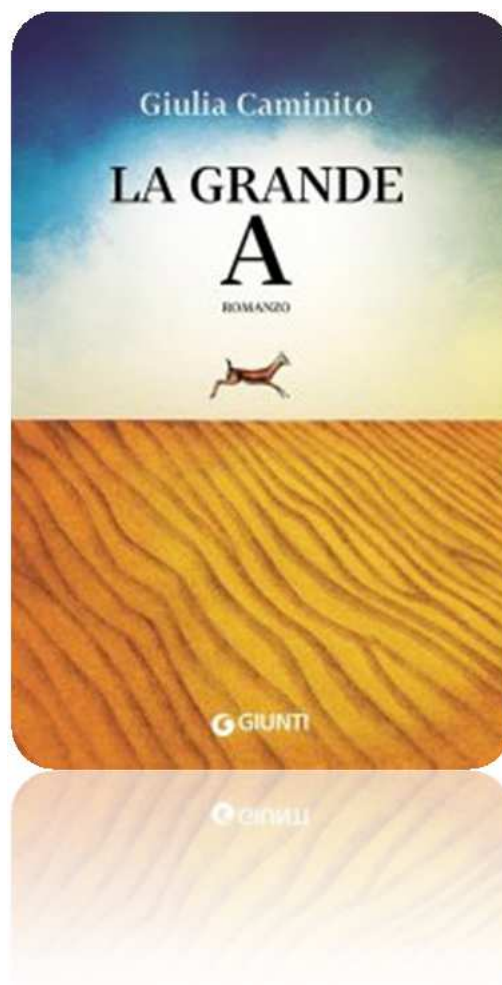
Quando Nestor Burma riceve una misteriosa richiesta d'aiuto dall'ospedale della Salpêtrière, si precipita sul posto a dare un'occhiata. Ma è troppo tardi: Abel Benoit, un vecchio anarchico, è morto prima di poter parlare con lui. Cosa aveva da dirgli? E perché il mondo dell'anarchismo parigino, con il quale Burma è stato intimamente coinvolto, non è più quello di una volta? Che fine hanno fatto i suoi vecchi amici? Forse qualche indizio può fornirli Bérita Moralés, seducente gitana che a sua volta nasconde tanti segreti e ha alle spalle una vicenda familiare dai risvolti inaspettati. O forse la pista giusta è legata a un altro caso: la scomparsa, avvenuta nel 1936 nei dintorni del ponte di Tolbiac, di una grossa somma di denaro. È un'inchiesta dura e dolorosa, quella che attende Nestor Burma. Ed è ambientata nel XIII arrondissement, il quartiere dove ha trascorso la sua adolescenza misera ma ricca d'ideali: un luogo pieno di ricordi, dove il passato spunta fuori all'angolo di ogni strada. Un'indagine durante la quale si imbatte nell'amore e nella morte e dalla quale uscirà scosso come non mai. Nebbia sul ponte di Tolbiac è unanimemente considerato il capolavoro di Léo Malet, e le sue sono pagine fra le più felici del noir europeo.

La prima moglie e altre cianfrusaglie di Arto Paasilinna

L'assicuratore Volomari Volotinen è un collezionista compulsivo di antiche rarità. Non c'è limite agli oggetti che desidera, né alle follie che è pronto a fare per metterci le mani, dal colbacco di Lenin agli slip di Tarzan, dalla dentiera del maresciallo Mannerheim alla ghigliottina che giustiziò Danton, da una clavicola di Cristo a un refrigeratore da latte scremato di inizio secolo, convertito con successo in distillatore di acquavite. Non è certo un caso che Volomari si sia perduto innamorado di Laura Loponen, di vent'anni più vecchia di lui, ex ausiliaria di prima linea della Seconda guerra mondiale e ora maestra pasticcerica e inossidabile compagna di vita, come il resto dei suoi cimeli. Per fortuna il mondo è pieno di polizze da firmare, doli da smascherare e controversie risolvibili con un generoso indennizzo, che portano l'assicuratore collezionista a girare per tutta Europa, dalla Lapponia a Londra, dal Mar Glaciale Artico a Budapest, raccogliendo sulla via cianfrusaglie di ogni secolo, ciascuna con una storia tanto strampalata quanto inestimabile. Ben lungi dal dubitare della loro autenticità, con la fede di un credente per le sue reliquie, Volomari appaga così la sua sete di pezzi unici, o forse di immaginazione. Di avventura in avventura, tutte le epoche sono rivisitate da Paasilinna, che punta il mirino del suo humour sulla nostra religiosa dipendenza dagli oggetti, su quell'ansia di possedere, catalogare, accumulare, nell'illusione di tappare i fori da cui la vita ci sfugge ogni giorno.

La grande A : romanzo di Giulia Caminito

La grande A è la storia di Giada, detta Giadina: fragile, minuscola, «una raganella», che durante la guerra vive a casa della zia perché sua madre ha mollato il marito ed è partita per l’Africa, la terra promessa, il posto al sole, dove vive un turbine di avventure sconvolgendo la comunità italiana di Assab, in Eritrea. Ogni tanto la mamma torna a trovare lei e la sorella, con grandi storie di marinai e ballerine, cappelli di piume e rossetto rosso pomodoro, scarpe di cavallino e tre automobili diverse, un nomignolo da uomo, sigarette francesi e capelli perfetti. Nel bel mezzo della guerra porta le figlie a comprare i biscotti, di corsa in una nuvola di profumo. Poi però se ne torna sempre in Africa, dove gestisce un bar e guida i camion. E Giadina non vede l’ora di raggiungerla, di vivere anche lei tutte quelle meraviglie e di ballare fino al mattino. Prima però dovrà aspettare che le bombe smettano di cadere, levarsi di dosso quel fastidioso diminutivo che la rende bambina e diventare finalmente Giada. Quando raggiungerà la madre, scoprirà che l’Africa non è solo un vortice di colori: ci sono il caldo che fa sudare anche da fermi, le gazzelle che muoiono anche se le accogli in casa e gli dai un nome, la polvere, le mosche, i Diavoletti figli di nessuno che corrono con i cani selvatici. E poi c’è il bar di Adi, sua madre, dove Giada conosce Hamed e gli insegna a scrivere, Orlando il compagno di Adi, e giù per una schiera di personaggi stravaganti fino a Giacomo. Quello che diventerà suo Marito. Non una storia d’amore, ma una storia di vita amara, di tradimenti e sofferenze, di perdono e compromessi, tutto per il bene del figlio Massi. Da scricciolo implume Giada diventerà un masso, una roccia, meno di un metro e sessanta di forza d’animo e combattività.



L’autrice si è ispirata alla storia dei suoi nonni, che si sono conosciuti proprio ad Assab. Suo padre è nato ad Asmara, come Massi, e la sua bisnonna guidava i camion e contrabbandava alcolici in Eritrea ed Etiopia.

ALICE MUNRO
UNA COSA CHE VOLEVO DIRTI
DA UN PO'



Una cosa che volevo dirti da un po' di Alice Munro

Le tredici storie che compongono la raccolta sono accomunate in larga misura da uno sguardo retrospettivo sulle cose e da riflessioni postume su un passato che tramanda i suoi misteri senza risolvere rancori, gelosie e amori complicati e cattivi. Gli anni non possono spegnere gli incendi della giovinezza, i quali continuano imperterriti a consumare l'ossigeno delle relazioni. Quella tra le due sorelle Et e Char, per esempio, avvinghiate l'una all'altra dal risentimento non meno che dall'affetto, dall'invidia dell'una per la luminosa e invincibile bellezza dell'altra, dal ricordo di piombo di un fratellino annegato, e dalla loro futile rivalità sentimentale. O la danza macabra fitta di tradimenti e amarezze fra la narratrice del racconto *Dimmi se sì o no* e il suo amante, al quale la donna si rivolge, ora che il caso l'ha messa in contatto con una lancinante verità su di lui. E nel solco delle relazioni difficili, in bilico tra generosi silenzi e slanci superflui, si colloca pure il racconto *Cerimonia di commiato*, nel quale la morte di un figlio adolescente riporta dopo anni sotto lo stesso tetto due sorelle, madre e zia del ragazzo, senza tuttavia riuscire a produrre un autentico riavvicinamento. Su tutte queste relazioni dilaga naturalmente l'acqua torbida e scura del rapporto tra madre e figlia del racconto finale, *L'Ottawa Valley*, costruito come una sorta di album di famiglia per

viaggi paralleli nel passato. «Il problema, l'unico problema, - confessa la narratrice, - resta mia madre. Ed è ovviamente lei quella che cerco di afferrare; è per raggiungere lei che è stato intrapreso l'intero viaggio».

Susanna Basso



L'una e l'altra di Ali Smith

L'una e l'altra è un romanzo a specchio, composto da due lunghe novelle che si collegano e si richiamano a vicenda. Una è la storia di una ragazza che, nella Ferrara del Quattrocento, si finge maschio per portare avanti la carriera di pittore (Ali Smith la immagina come segreto alter ego di Francesco del Cossa, autore degli splendidi affreschi che adornano le pareti del Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia); l'altra è la storia di Georgia – detta George – una sedicenne di oggi che si trova a fare i conti con l'improvvisa morte della madre, attivista politica forse tenuta sotto sorveglianza, pochi mesi dopo una visita a quegli stessi affreschi. Fra suggestioni da romanzo storico e atmosfere quasi mystery, *L'una e l'altra* è una modernissima riflessione sull'identità di genere, sul rapporto fra arte e potere, sulle mille possibili declinazioni dell'atto del guardare, dalla contemplazione di un'opera d'arte all'entertainment allo spionaggio.

Il diavolo e la città bianca di Erik Larson

Stati Uniti, 30 ottobre 1893. L'architetto Daniel H. Burnham è sul tetto del mondo: l'Esposizione Universale di Chicago si è appena conclusa con uno straordinario successo di critica e pubblico e, ad appena quattro anni dal clamore suscitato dall'Esposizione di Parigi, l'America celebra il suo trionfo di avanguardia globale nel campo dell'architettura e simbolo delle promesse della modernità e del Novecento. Quella di Burnham è stata una lotta dai contorni epici contro tempo, politica e caratteristiche fisiche del terreno: tra complesse bonifiche – l'area di Jackson Park, su cui sorgono gran parte degli edifici, pochi mesi prima dei lavori era una landa di sterpaglie e desolazione –, rischi di sciopero, scontri con le personalità locali e un clima quanto mai inclemente, l'edificazione della «Città Bianca» appare a tutti come un miracolo. Un sogno giunto al suo lieto fine. Ma c'è un'altra città, oscura e demoniaca, che si è andata costruendo parallelamente nel ventre del paese; una città tirata su da un unico uomo nel silenzio dello scantinato del suo albergo, cadavere su cadavere, omicidio dopo omicidio. Per tutta la durata dell'Esposizione, Henry Howard Holmes, «l'assassino più folle e depravato dell'Ottocento», ha infatti continuato a uccidere: il suo hotel, «il Castello», da cui sono passati nei mesi della fiera centinaia di turisti, è un intricato dedalo di stanze e corridoi che nascondono scannatoi, camere di tortura e forni crematori. Un capolavoro di perversione, sorretto unicamente dal fascino di un uomo che, con la sua avvenenza e i suoi modi calmi e diretti, è riuscito a ingannare un'intera comunità: dai numerosissimi creditori alle giovani donne che continuavano a venire da lui cercando lavoro, per poi scomparire per sempre.



Con la stessa prosa esatta e potente de *Il giardino delle bestie*, Erik Larson ricostruisce la storia di queste due città – la città della speranza e quella della morte – e dei due uomini che le hanno erette.



Tutto il nostro sangue di Sara Taylor

In un arcipelago al largo delle coste della Virginia, lungo un arco di tempo che va dal 1855 a un post apocalittico e distopico 2143, si intrecciano le storie di due famiglie. Queste isole – per alcuni un santuario, per altri una terra di incubi – avvolgono le esistenze dei personaggi in una rete di miserie e piccoli miracoli. La determinazione di due sorelle che si stringono l'una all'altra in una famiglia devastata dalle metanfetamine; una ragazza che lotta per emanciparsi da un padre alcolizzato; una donna che decide di fuggire da una famiglia violenta per ritrovarsi tra le braccia di un uomo forse peggiore: relazioni tumultuose che scorrono lungo i rami di un albero genealogico, sullo sfondo di un paesaggio pericoloso e ammaliante. Un turbinio di vicende che trascina il lettore in un'esperienza estrema di nascita e morte, di giuramenti e di istinti primitivi e vili. La voce di Sara Taylor, avvicinata dalla critica a quella di Flannery O'Connor, è intrigante e selvaggia. *Tutto il nostro sangue* è un romanzo abitato da storie e personaggi ambigui, colmo di situazioni grottesche e pervaso dal soffio della letteratura gotica del sud degli Stati Uniti.



Albero di carne di Stephen Graham Jones

Di cosa abbiamo paura? Di ciò che non conosciamo, dell'ignoto, del corridoio buio, di quella sagoma che si staglia come un'ombra minacciosa nel vano della porta, di quella leggenda metropolitana su una strega raccontata in un giornalino da quattro soldi. La paura è antica quanto l'infanzia dell'uomo. E non è un caso che i protagonisti delle fiabe nere di "Albero di carne" siano spesso ragazzini, ... E' nell'infanzia, del resto, che siamo più sensibili e vulnerabili alla vera essenza dell'orrore, quando ancora non abbiamo sviluppato quella coltre di razionalità che ci rende impermeabili al fascino e alla paura dell'inesplicabile. Padri e figli abbandonati nella tormenta, rodei e trasmigrazione delle anime, venditori di rimedi miracolosi che viaggiano seminando morte di città in città, adolescenti disposte a martoriare il proprio corpo e quello degli altri, orche assassine e lupi mannari, cani poliziotto e dodicenni alle prese con il primo bacio, gli incubi di Jones usciranno della pagina e animeranno le vostre notti.

Stephen Graham Jones è un pellerossa piedineri texano autore di oltre 250 racconti e di una ventina tra libri horror e non. Cresciuto a pane e Elvis, colleziona stivali, pick-up, cani e coltelli. Quando aveva dodici anni ha provato per un'intera estate a diventare un lupo mannaro.



Miami di Joan Didion

C'era una volta il mito della Miami patinata, di una metropoli dalle tinte pastello, evocata dagli spot pubblicitari o dalle corse sulla Ferrari bianca di Miami Vice. Era un miraggio di palme e cocaina, spiagge e grattacieli, che nascondeva una città spettacolarmente depressa in cui il Sud della Florida sembrava trascolorare nella Cuba del Nord. Un avamposto occidentale dei Caraibi che aveva poco a che vedere con New York e Los Angeles, e molto da spartire con Caracas e Bogotá. Miami era una chimera tropicale, ricca di pettegolezzi e povera di memoria. Proprio qui, Fidel Castro trovò il denaro per sconfiggere Batista, e due generazioni di espatriati cubani – terroristi e cospiratori, malviventi e idealisti visionari – cercarono le armi per combatterlo, mescolandosi al mondo cinico e ingannevole dell'intelligence americana. Una metropoli tropicale sconquassata da una guerra mai dichiarata con Cuba, nutrita dal contrabbando di cocaina, da omicidi e dal disordine razziale. Fu in questa atmosfera rarefatta, in cui le istituzioni democratiche cedevano il passo al disordine sgargiante dell'America Latina, che si intrecciarono molti dei fili della Guerra fredda: dalla Baia dei Porci al Watergate, dalla crisi dei missili del 1961 all'assassinio di

John Fitzgerald Kennedy. Attraverso la scrittura penetrante che l'ha resa un'autrice di culto, autentica icona della letteratura americana, Joan Didion dona sostanza narrativa a un microcosmo in cui si inseguono tutte le lotte e contraddizioni celate sotto la superficie dorata della società americana.

Un reportage che a quasi trent'anni dalla pubblicazione negli Usa non ha perso in attualità e bellezza. *“Un libro sulla politica di Washington”*, lo definisce l'autrice, spiegando che *“tutto ciò che a Miami ha assunto la forma di “esilio cubano” è stato generato dalle promesse fatte e non mantenute da Washington.”*

Ritorno a Confucio : la Cina di oggi fra tradizione e mercato di Maurizio Scarpari

In Cina lo straordinario sviluppo economico degli ultimi decenni ha promosso un benessere diffuso ma ha anche prodotto o lasciati irrisolti squilibri a livello strutturale, sociale, culturale. Accanto a un numero crescente di ricchi e super ricchi convivono ancora milioni di persone in condizioni di estrema povertà. Nel vuoto ideologico e nello spaesamento esistenziale conseguenti all'esplosione liberista, che cosa si sta delineando in quel vastissimo paese? Per rafforzare il proprio consenso interno e migliorare l'immagine della Cina sullo scacchiere internazionale, il Partito comunista guarda con rinnovato interesse alle radici del suo patrimonio culturale, riscoprendo i principi etici del confucianesimo, garanti del «buon governo» e di quella «società armoniosa» che hanno caratterizzato l'impero per oltre duemila anni.

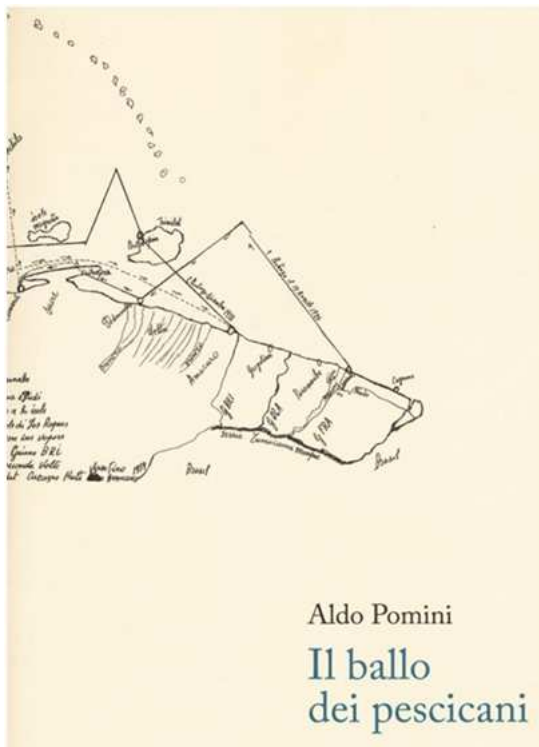
Amore e lotta : autobiografia di un rivoluzionario negli Stati Uniti di David Gilbert

Sono moltissimi i libri che raccontano cosa è stata la generazione rivoluzionaria del tardo Novecento, quali sentimenti la animavano, come pensava e come viveva... ma forse nessun testo riesce a rendere lo spirito ribelle di quei tempi con la completezza e la vivacità, dunque con la veridicità, di questa autobiografia di un rivoluzionario in carcere da 36 anni. Del movimento dei '60 e '70 Gilbert registra e rievoca tutto: il fermento oggi quasi non immaginabile e la speranza altrettanto desueta, le ingenuità, le contraddizioni, le ragioni oggi negate, gli sbagli invece sempre ricordati ed esaltati. Descrive una parabola comune, nonostante le differenze tra Paese e Paese, a buona parte di quella generazione. Gli anni del movimento montante, con quell'amalgama tra comunismo e spinta libertaria, tra marxismo e rock'n'roll, che a guardarla pare impossibile e invece, per qualche miracolo irripetibile, per un po' riuscì a funzionare.

Gilbert è stato arrestato il 20 ottobre 1980, dopo una rapina a un furgone blindato della Brinks finita con due poliziotti, una guardia di sicurezza e alcuni militanti uccisi. Il commando era composto da 6 membri della Black Liberation Army e da quattro ex militanti degli Weathermen Underground, tra cui Gilbert e la sua compagna Kathy Boudin, con la quale aveva appena avuto un figlio. Condannato a settantacinque anni di reclusione il 6 ottobre 1983, quando aveva 39 anni, David dovrebbe finire di scontare la sua pena nel 2058, all'età di 115 anni.

DAVID GILBERT
AMORE E LOTTA
AUTOBIOGRAFIA DI UN RIVOLUZIONARIO NEGLI STATI UNITI
A CURA DI GIACOMO MARCHETTI E NORA GATTIGLIA





Il ballo dei pescicani : storia di un forzato di Aldo Pomini

Con *Il ballo dei pescicani*, autobiografia-romanzo-testimonianza di un irregolare puro, ci si trova di fronte a una sorta di anomalia della letteratura, un'eccezione alla regola, tanto più perché Aldo Pomini (1911-1979) non è un letterato, e forse non è nemmeno uno scrittore, se per scrittore si intende chi fa della scrittura una professione. Pomini, al contrario, è scrittore per accidente, per grazia. Nato a Bange, nel cuneese, e trasferitosi bambino a Tolone, cresce in un ambiente proletario e finisce per diventare un piccolo delinquente. A causa di una rapina maldestramente fallita ad un ufficio postale, sarà condannato ai lavori forzati, che sconterà in quella Guyana francese diventata famosa grazie al bestseller *Papillon*. Ci resterà per otto anni, tra il 1931 e il 1939. È la storia di questa prigionia che si racconta nel libro, con i tentativi di fuga e i suoi colpi di scena, nel mondo variegato e mirabolante di coloro che noi borghesi – come scrive Pasolini nella recensione che fece di questo libro nel 1974,

qui ripubblicata – chiamiamo «banditi». È una realtà che confina con l'allucinazione, anche per il linguaggio usato da Pomini per descriverla, spontaneo, sgangherato e imprevedibile, in cui si mischiano francesismi e ispanismi, l'italiano regionale popolare, il patois provenzale, le parole gergali dei galeotti e della mala. Un linguaggio che è tutto il suo autore, e dà corpo a un'opera che, come dice il curatore nella prefazione, «è il frutto di un patto dell'autore con se stesso prima che col lettore: dirsi quello che è stato e quindi fare in modo che il lettore non legga ma ricordi quello che lui sta raccontando. Il lettore diventa un socio delle sue malefatte, un compagno della sua prigionia, un fantasmagorico testimone-spettatore, e la sua partecipazione ha i tratti irregolari di una logica immaginifica, la lettura è un ascolto, l'immersione nel resoconto di un sogno».

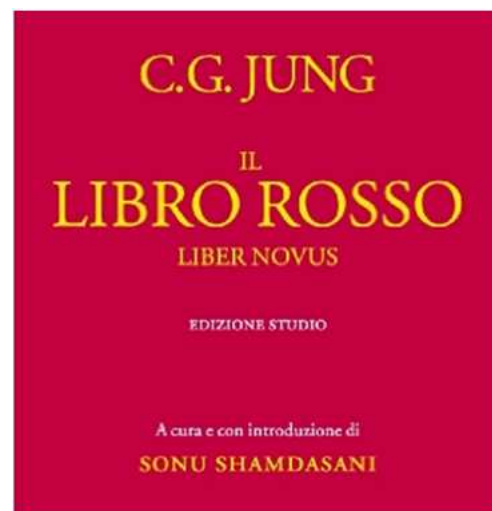
Vita e viaggi di J. L. Burckhardt : un incontro con l'Islam dell'Ottocento di Silvana Lattmann

Il 18 ottobre 1817 muore al Cairo Johann Ludwig Burckhardt, cittadino svizzero, nato nel 1784. Assistono al rito funebre europei, arabi, turchi, cristiani e musulmani. Con il nome di Sheik Ibrahim, vestito da arabo e con perfetta conoscenza della lingua del paese, egli ha esplorato Siria, Giordania, Egitto, Nubia, Arabia, portando alla luce antichità millenarie, fra cui la città di Petra e il tempio di Abu Simbel. Il volume, basandosi su lettere e scritti di Burckhardt, e con immagini d'epoca, ripercorre la vita, le difficoltà e i successi di questo giovane, mettendo sotto i nostri occhi un mondo di duecento anni fa ancora ricco di fascino.

Il libro rosso : Liber novus di C. G. Jung

Jung lavorò al *Libro rosso* - incomparabile verbale dei sogni e delle visioni che popolarono il suo «viaggio di esplorazione verso l'altro polo del mondo» - per oltre sedici anni, dal 1913 al 1930, e ancora in tardissima età lo definì una sorta di presagio numinoso, l'opera di fondazione in cui aveva deposto il nucleo vitale e di pensiero della sua futura attività scientifica. L'interesse del Libro rosso va quindi al di là del mito e dell'aura di mistero alimentati dal divieto di pubblicazione imposto a lungo dagli eredi, superato grazie al paziente lavoro di persuasione dell'infaticabile e acutissimo curatore, lo storico della psicologia indiano Sonu Shamdasani. Perché in realtà questo testo, tenuto "segreto" dallo stesso Jung, non contiene nulla di scandaloso. Il suo carattere messianico e allucinatorio non ha a che fare con l'uso di droghe. Le immersioni nel sogno, nel mito e nello spirito religioso non sono i sintomi di una conversione, o concessioni a un'idea di superiorità dell'irrazionale o a pensieri in stile New Age, benché tutto ciò sia la testimonianza di un processo di rinnovamento e di rinascita di sé, elaborato nel contesto di una personale riflessione cosmologica. Qui si gettano piuttosto le basi per lo studio dei meccanismi universali dell'animo umano, andando alla ricerca di quei modelli di comportamento di carattere istintuale e culturale che Jung definirà come «archetipi».

Nel 1957 Jung scrive: «Gli anni più importanti della mia vita furono quelli in cui inseguivo le mie immagini interiori. A essi va fatto risalire tutto il resto. Tutto cominciò allora, e poco hanno aggiunto i dettagli posteriori. La mia vita intera è consistita nell'elaborazione di quanto era scaturito dall'inconscio, sommergendomi come una corrente enigmatica e minacciando di travolgermi. Una sola esistenza non sarebbe bastata per dare forma a quella materia prima. Tutta la mia opera successiva non è stata altro che classificazione estrinseca, formulazione scientifica e integrazione nella vita. Ma l'inizio numinoso che conteneva ogni altra cosa si diede allora».

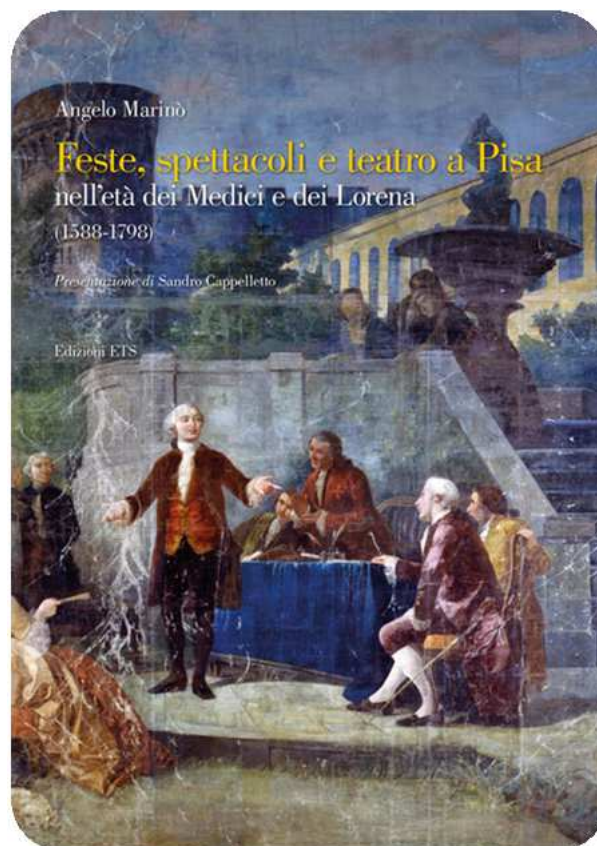


Il Libro rosso è anche una sorta di modello per un lavoro che ognuno dovrebbe fare su di sé, un "esercizio spirituale" – l'uso e la riflessione sulle immagini rimandano anche alle tecniche di Sant'Ignazio – volto a scandagliare le parti più nascoste e più irrazionali dell'io e dal quale non si può che uscire rafforzati. Un esercizio che ci riguarda tutti, perché, – scrive Shamdasani – «al pari di molti altri psichiatri e psicologi, Jung non considerava la malattia mentale un fenomeno antitetico allo stato di salute, ma riteneva andasse collocata all'estremo limite di uno spettro continuo».

Feste, spettacoli e teatro a Pisa nell'età dei Medici e dei Lorena (1588-1798) di Angelo Marinò

Questo libro colma, finalmente, una lacuna nelle ricostruzioni storiche sul teatro pisano. Avvalendosi di materiale documentario ed iconografico assolutamente inedito, il testo ripercorre gli eventi spettacolari tenutisi a Pisa nel Seicento barocco e nel Settecento illuminista. Un ampio arco cronologico, ricostruito puntualmente, che va dall'età di Ferdinando I dei Medici (1587) ai tempi di Ferdinando II d'Asburgo-Lorena (1798). Due parti fondamentali compongono la struttura del volume. La prima introduce al corpo essenziale della ricerca con una carrellata sullo stato di salute del teatro pisano dalle origini fino al Secolo dei Lumi. La seconda consta di 312 schede documentarie, ordinate cronologicamente, che informano il lettore e gli studiosi specialisti della produzione teatrale delle epoche prese in esame a Pisa. Una catalogazione possibile soprattutto grazie ai libretti a stampa sopravvissuti e qui mostrati ed esaminati per la prima volta. Il libro è arricchito da inedita iconografia di frontespizi dei libretti più rari, da note con recensioni, cronache di stampa, bibliografiche e microschede con notizie di cantanti, librettisti, compositori, coreografi, stampatori, soprattutto pisani; e si completa con alcuni indici indispensabili per la pratica consultazione.

Un viaggio che restituisce nomi, voci, immagini a luoghi scomparsi o forse dimenticati – Stanzone delle commedie, Teatro Pubblico, Teatro Prini, Teatrino Ceuli, Teatrino Roncioni, Teatrino della Seta – che costellano una feconda storia teatrale di cui Pisa è stata protagonista.





Rosso Fiorentino. Rosso Vivo - La Deposizione la Storia il '900 il Contemporaneo

Catalogo della mostra promossa dal Comune di Volterra. La mostra ha come fulcro il più grande capolavoro di Giovan Battista di Jacopo, detto Rosso Fiorentino: *La Deposizione dalla Croce*. Dipinta nel 1521 per la Cappella della Croce di Giorno presso la Chiesa di San Francesco a Volterra, questo quadro rappresenta un importante momento nella storia dell'arte italiana, quando pittori come il Rosso cercarono di elaborare un nuovo canone pittorico che andasse oltre a quanto era stato raggiunto con il Rinascimento. L'impressionante modernità dell'opera ne fa indiscutibilmente un capolavoro dell'arte italiana. Il pittore realizza una figurazione naturalistica e contemporaneamente astratta, adattando la luce a quella dell'ambiente per cui era progettato e agli affreschi che lo decoravano. L'attualità di Rosso trova in questa mostra accostamenti inusuali con la presenza di opere di artisti che hanno reinterpretato la Pala.

Renzo Galardini : dipinti e incisioni di Nicola Micieli

Il volume raccoglie opere grafiche e pittoriche dell'artista pisano, opere spesso dedicate alla tradizione della sua città.

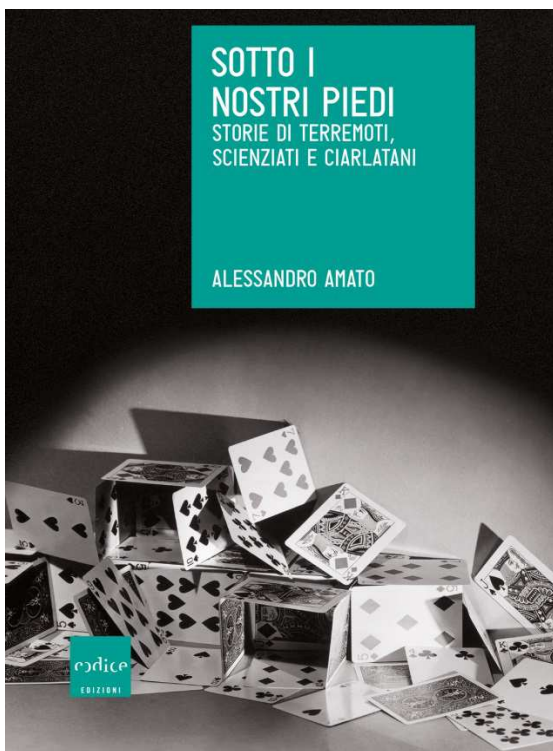


Renzo Galardini - pittore, incisore e ceramista - è stato segnalato «Bolaffi» per la grafica da Enzo Carli, nell'84, con la motivazione: *“Per l'estro provocatorio ed ironico con cui la limpida tecnica grafica rievoca sia simulacri, emblemi e simboli della storia, sia oggetti del presente, imprimendo loro una inedita suggestione poetica”*.

Due ore : alla ricerca della maratona perfetta di Ed Caesar

In "Due ore" le diverse facce dell'universo "maratona" sono raccontate in dieci tappe brillanti e affascinanti attraverso le sue storie e i suoi eroi. Ci sono le grandi gare di Geoffrey Mutai, quelle in cui ha perso di un soffio dopo aver corso sempre in testa, e quelle in cui ha vissuto l'estasi della corsa in solitudine, quando si sentiva attraversato dallo "Spirito". E c'è la storia della sua vita, simile alle vite di tanti grandi campioni africani della maratona: un'infanzia scalza, un'adolescenza in bilico tra l'alcol e l'impegno sportivo, una scelta di massacranti allenamenti quotidiani in un ritiro sugli altopiani privo di acqua corrente e con le latrine esterne, ritiro in cui continua ad andare ancora oggi, nonostante il milione di dollari guadagnato. C'è poi la storia di Samuel Wanjiru, grande promessa della maratona keniana, travolto dalla ricchezza e dalla notorietà e morto tragicamente ad appena venticinque anni; e ancora, la storia della patria di tanti di questi corridori, la cosiddetta "terra della corsa", dilaniata da guerre civili e tribali. C'è poi il racconto dei dibattiti scientifici sui motivi della superiorità degli atleti dell'Africa orientale (il cuore, lo scheletro, i piedi, i polmoni, l'altitudine, le usanze ataviche?) E naturalmente c'è la storia dell'evoluzione della maratona sportiva, un'evoluzione tecnica, ma anche e soprattutto organizzativa ed economica che ha portato dalla "maratomania" del primo Novecento, a seguito dell'epica corsa olimpica di Dorando Pietri (descritta da un cronista d'eccezione, Sir Arthur Conan Doyle), all'attuale grande business delle maratone metropolitane.





Sotto i nostri piedi : storie di terremoti, scienziati e ciarlatani di Alessandro Amato

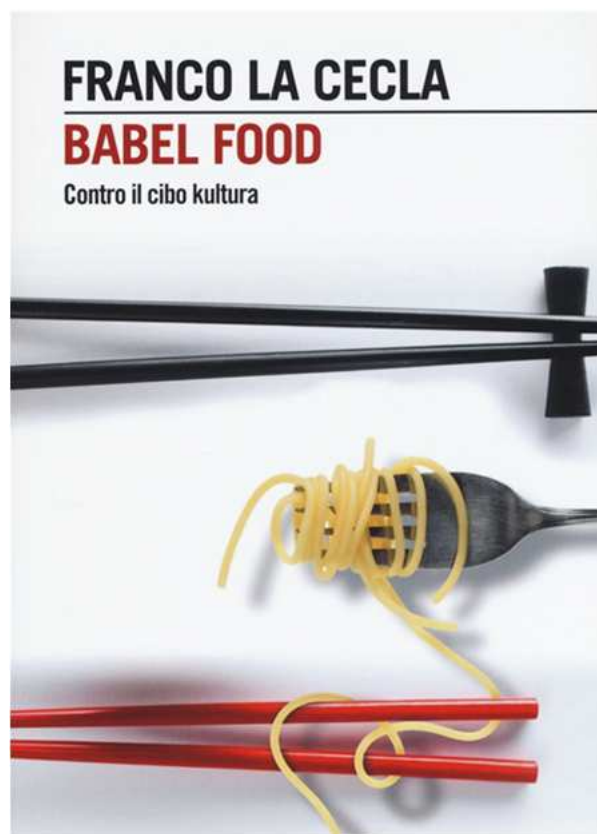
Dopo ogni terremoto c'è sempre qualcuno che lo aveva previsto: i Maya, la zia Santuzza, il cane del vicino. I previsori non si fidano della scienza, ma credono che i rospi scappino prima dei terremoti, che la Nato e le trivelle possano scatenarli, che gli scienziati sappiano prevederli ma non lo dicano perché odiano vincere i premi Nobel. Per orientarsi in questo groviglio di scienza e pseudoscienza, "sotto i nostri piedi" ci accompagna in un viaggio attraverso la storia dei terremoti e dei tentativi di prevederli, costellata da pochi acuti e tanti fallimenti. Storie di scienziati e filosofi (da Aristotele a Kant), di terremoti e terremotati (dalla Cina alla Russia, dalla California all'Aquila), di bizzarre teorie e personaggi pittoreschi. Fino ai più recenti passi avanti compiuti dalla ricerca sismologica, che se non consentono ancora la previsione dei terremoti ci offrono però la conoscenza e gli strumenti per una fondamentale riduzione del rischio.

Naturale = buono? di Silvano Fuso

In nessun ristorante alla moda è oggi possibile ordinare qualcosa di provenienza ignota. Della bistecca che mangiamo sappiamo nome, soprannome e tessera di partito; del pane nel cestino, vita morte e miracoli; del vino nel bicchiere, se ha avuto un'infanzia felice. È la bio-slow-tracciabilità, una delle declinazioni di maggior successo di quella filosofia che segna un'equivalenza fra natura e bontà, e che oggi un po' tutti condividiamo. Perché la natura è buona, no? Come potrebbe non esserlo? Eppure le cose sono ben più complicate. Lo spiega molto chiaramente il chimico Silvano Fuso in questo saggio in cui smonta i falsi miti del benessere e delle retoriche green, nell'intento di riportare la discussione su un piano scientifico. I bei tempi antichi, i sapori di una volta, i rimedi della nonna, l'armonia con la natura sono richiami che esercitano un fascino irresistibile su molti individui. Ed ecco perché, alla fine, anche il marketing se n'è impadronito. Parole come ecologico, biologico, verde, naturale, genuino, tipico, di una volta, sostenibile vanno a costituire la liturgia che sacrifica la società consumistica sull'altare di più nobili e dispendiosi consumi. L'incenso sarà pure bio, ma il rito è rimasto sempre lo stesso. Spaziando dalla cristalloterapia al crudismo, dagli OGM alla paleodieta, così come dalla naturopatia alla filosofia Slow Food, Fuso si serve degli strumenti della scienza per mettere allo scoperto le contraddizioni di un panorama ideologico ampio e sfaccettato. Un panorama che, pur informato da un sentire comune genuino, già da molto tempo ha smarrito la sua purezza per assumere le più diverse declinazioni commerciali ed emotive, non senza derive irrazionali e anti-scientifiche.

Babel food : contro il cibo kultura di Franco La Cecla

L'antropologo Franco La Cecla si pone contro il trionfo del cibo superstar a favore invece dell'idea del cibo come pratica culturale e risultato di una situazione di convivialità che nasce dal processo di preparazione di un piatto. Il nutrirsi in sé si è fatto negli ultimi anni fenomeno di culto, una pratica più discorsiva che gustativa, una perenne ed esasperante narrazione etica, politica, economica, ambientale, estetica, artistica. In realtà il cibo è solo una delle pratiche della vita quotidiana, che prende valore unicamente quando fa parte di momenti che sono effettivamente conviviali, dialogici, occasione per spartire insieme al pane e alla pasta molto altro. No allora agli chef stellati in tv, ad eventi e convegni legati al cibo, a foto del cibo postate ovunque, a ricette come opere d'arte. Basta con il cibo sbandierato come cultura perché non "non è vero che un piatto di pasta valga come un Tintoretto, non è vero che un buon pranzo abbia lo stesso valore dei dialoghi socratici" . Basta con l'ossessione culinaria che ci rende tutti come anoressiche fissate con il cibo che, invece di essere eletto a valore morale, dovrebbe essere relativizzato per ciò che è: cibo e basta. Tanto più che il cibo smette di essere cultura "proprio nel momento in cui prende il primo posto, oscura con la sua prepotenza e i suoi selfies i volti di chi prepara da mangiare e di chi mangia insieme".



Chef : la ricetta perfetta, un film di Jon Favreau

Una food-comedy in salsa cubana

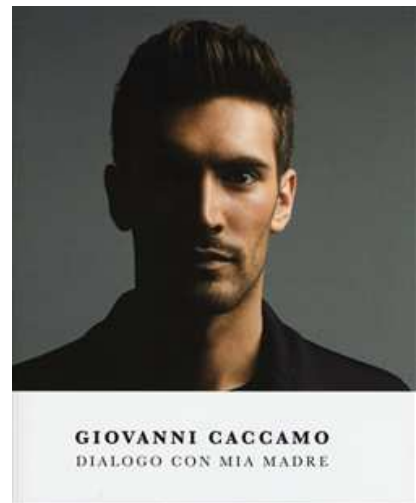


Carl Casper è uno chef apprezzato, la cui creatività è però imbrigliata nei canoni culinari conformisti che gli impone il proprietario del ristorante in cui lavora, un imprenditore del settore che antepone le esigenze di mercato e il profitto alla sperimentazione in cucina. La secca stroncatura di un noto critico innescherà tuttavia una serie di imprevedibili conseguenze, amplificate dallo strapotere dei social network: non tutti i mali però vengono per nuocere...



10 cose che ogni bambino con autismo vorrebbe che tu sapessi di Ellen Notbohm

Se fino a non molto tempo fa si riteneva che l'autismo fosse una «malattia incurabile», oggi, grazie ai progressi della ricerca, la credenza che chi ne è affetto debba rinunciare a una vita significativa e produttiva non ha più ragion d'essere. Ogni giorno, gli individui con autismo ci mostrano che sono in grado di superare, compensare e gestire in modi alternativi molti degli aspetti più difficoltosi della loro condizione e avere una vita realizzata e dinamica. Scrittrice e madre di un bambino con autismo, l'autrice si mette nei panni e nella testa di coloro che soffrono di questo disturbo, immaginando che siano loro stessi a dire agli adulti le «10 cose» essenziali da sapere per aiutare un bambino con autismo a divenire un adulto indipendente, migliorandone sensibilmente le capacità comunicative e le abilità sociali.



Dialogo con mia madre di Giovanni Caccamo

Un epistolario tra il cantante e la sua mamma in cui genitore e figlio si raccontano l'un l'altro per conoscersi in profondità.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it